

Amílcar Cabral, *Per una rivoluzione africana. Il ruolo della cultura nella lotta per l'indipendenza*, Introduzione e cura di Livia Apa, Verona, Ombre corte, 122 pp., € 12,00

Dopo quelli dedicati a Césaire e a Fanon, la collana «Frontiere» di Ombre corte accoglie ora un volume dedicato ad Amílcar Cabral e curato da Livia Apa. Con questo ultimo titolo prosegue un'operazione meritoria avviata da Sandro Mezzadra (ideatore della collana) che rende accessibili al pubblico italiano gli scritti di alcuni fra i protagonisti più significativi delle lotte anticoloniali. Il volume si compone di sei brevi testi dalla diversa provenienza, collocati in un arco cronologico che va dal 1952 al 1972 e che coincide grosso modo con la sequenza cruciale della decolonizzazione di Guinea-Bissau e Capo Verde (Cabral, assassinato nel gennaio del 1973, non vedrà l'indipendenza).

Aprono il volume due articoli, anteriori alla fondazione del Partito africano per l'indipendenza della Guinea e di Capo Verde (1956), che si concentrano su alcune delle tematiche caratteristiche del dibattito tra gli studenti della Casa dos Estudantes do Império, creata a Lisbona da Salazar nel 1944 e dove Cabral arriva nel 1945 grazie a una borsa di studio. *Appunti sulla poesia capoverdiana* (1952) e *Il ruolo dello studente africano* (1953) ben esemplificano l'attenzione che questi giovani intellettuali, presto trasformatisi in militanti, portano alla dimensione culturale nella lotta anticoloniale, convinti che «la cultura è un metodo di mobilitazione di gruppo e persino un'arma nella lotta per l'indipendenza» (p. 72).

Nel 1952 Cabral comincia a lavorare come agronomo, percorrendo in lungo e in largo la Guinea. Si tratta di un'esperienza fondativa, non solo perché gli permette di creare quella rete di contatti che si rivelerà fondamentale nell'organizzazione della lotta clandestina, ma anche e soprattutto perché la conoscenza diretta e mai astratta della realtà influisce profondamente sulla sua elaborazione teorico-politica (*La verità sulle colonie africane del Portogallo*, 1960). L'apporto maggiore di Cabral è infatti nell'articolazione di una prospettiva che tiene insieme la rivendicazione della specificità dei contesti e delle culture africane con un orizzonte più ampio – se non proprio «universale» – dove trovano posto anche le acquisizioni della cultura dei colonizzatori. Cabral, per esempio, considera la lingua del colonizzatore un vero e proprio «bottino di guerra» (come avrebbe detto Kateb Yacine, in opposizione a Fanon).

L'attenzione a questa «differenza specifica» (Althusser) porta Cabral a sviluppare un discorso marcatamente antihegeliano, dove i colonizzatori non sono più coloro che hanno portato l'Africa nella storia, ma piuttosto quelli che hanno imposto agli africani di abbandonare la propria storia per seguire gli europei nel loro progresso. Per dirlo con le parole di Apa, Cabral «ha avuto il merito di aprire la strada ad una riflessione teorica che richiama l'attenzione su un tema molto caro ai pensatori africani di oggi come pure agli attuali studi decoloniali, quello dell'urgenza della creazione di nuove epistemologie [...]. Un sapere situato e, in virtù di questo, capace di dialogare dall'Africa con il resto del mondo» (p. 17).

Andrea Brazzoduro